

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 56
Dicembre 2015



Numero dedicato
a
SILVIA COMOGLIO

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiano@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da **Rosa Elisa Giangoia**.



EDITORIALE

La poesia si realizza e vive nella massima tensione espressiva. Il suo obiettivo è quello di comunicare tutte le più sottili emozioni dell'animo, le vibrazioni sentimentali nella loro massima intensità, lo stupore e la meraviglia di fronte al mondo nel suo misterioso intreccio di bene e di male, l'insondabile profondità del cuore e l'arditezza della mente. Per tutto questo, da sempre, il poeta, per sua stessa natura "creatore", come dice la parola stessa, ha cercato forme e mezzi per oltrepassare il semplice valore denotativo della parola e attraverso intensi e complessi procedimenti connotativi ha cercato tutte le forme e i modi possibili per ampliare le potenzialità espressive della parola. Come tutto questo sia avvenuto nei percorsi mentali dell'uomo creatore ci è quasi completamente ignoto, in quanto agli albori della nostra tradizione letteraria la poesia ci appare nella già ampia e profonda elaborazione omerica, in cui gli arricchimenti espressivi tramite il ritmo dato dalla differenziazione quantitativa delle sillabe e l'intenso gioco delle figure retoriche di suono e di senso appaiono già pienamente compiuti in una sintesi artistica completa e di altissimo valore funzionale alla comunicazione.

Alla poesia epica si affianca in seguito quella lirica, in cui la funzione espressiva delle parole è sostenuta e potenziata dalla musica, come avviene anche in molte parti delle opere in poesia per il teatro, fin dall'antica tragedia e commedia del mondo greco.

Su questa linea si andò avanti nei secoli fino alla grande trasformazione della poesia con il non ancora ben chiarito passaggio dal ritmo quantitativo sillabico all'introduzione della rima (forse di origine celtica) con la concatenazione strofica e l'elaborazione di sempre nuove figure di pensiero, lungo il succedersi della prevalenza dell'allegoria, della metafora e del simbolo. Pochi gli ampliamenti del campo espressivo, rappresentati dal susseguirsi di esperimenti di poesia figurata, già presenti in età ellenistica (*technopaegnia*) e nella poesia latina (*carmina figurata*), per riproporsi con il barocco, fino all'imporsi con le avanguardie e le neoavanguardie del primo e secondo Novecento che hanno acquisito anche l'uso dei segni grafici come arricchimento del testo poetico, fatto di parole e spazi bianchi, anch'essi significanti.

Oltrepassata la funzione di rottura e di contrapposizione dell'uso dei segni grafici nella tessitura poetica, nell'attuale fluida e libera creatività del testo lirico, è possibile recuperare valori e funzionalità espressive più autentiche e profonde per questi segni, facendone veicoli per le movenze sensibili del cuore, per le zone d'ombra dell'animo, per la congiuntura tra l'avvertito, il pensato e l'esplicito.

Un terreno tutto nuovo da esplorare: è quello in cui si avventura la poetessa che presentiamo in questo nuovo numero di LETTERA in VERSI, Silvia Comoglio, capace di modulare con grande finezza ed abilità il complesso intreccio di segno e senso.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Silvia Comoglio (1969) è laureata in filosofia e ha esordito nel 2005 con la raccolta di poesia *Ervinca*, LietoColle Editore. Successivamente ha pubblicato le raccolte *Canti onirici*



(L'arcolaio, 2009), *Bubo bubo* (L'arcolaio, 2010), *Silhouette* (Anterem Edizioni, 2013), *Via Crucis* (puntoacapo Editrice, 2014) e *Il vogatore* (Anterem Edizioni, 2015 – Premio Lorenzo Montano – XXIX Edizione - Sezione Raccolta inedita).

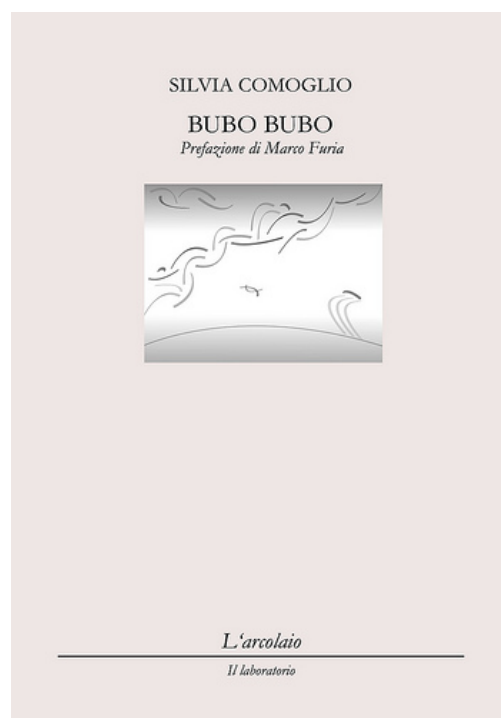
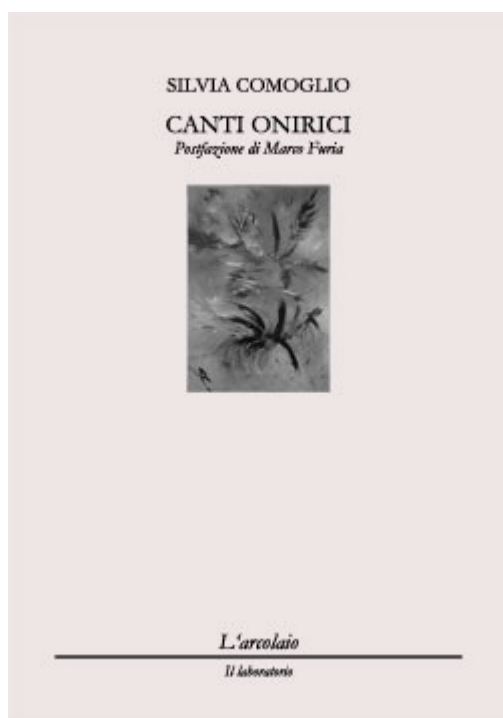
E' stata finalista per la sezione "Una poesia inedita" alla XXI e XXII edizione del Premio Lorenzo Montano e seconda

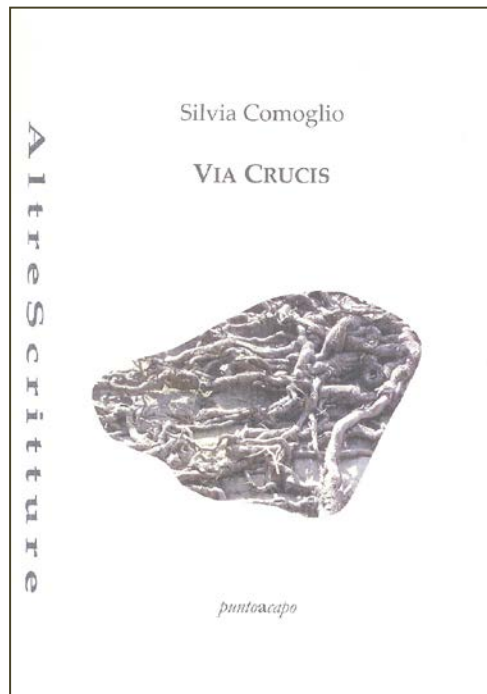
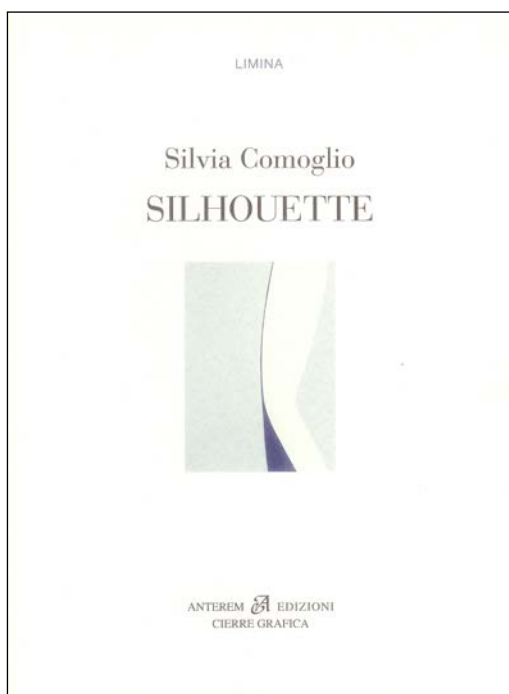
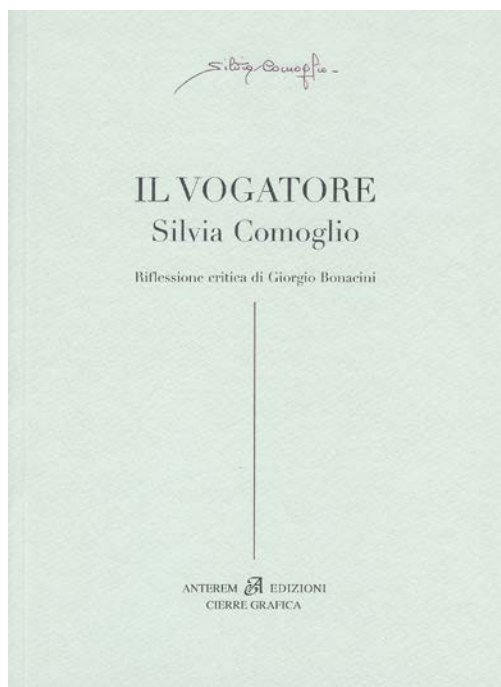
classificata per la "Sezione B- Cantiere" alla XV e XVII edizione del Premio Renato Giorgi.

Suoi testi sono apparsi nei blog "Blanc de ta nuque" di Stefano Guglielmin e "La dimora del tempo sospeso" di Francesco Marotta; nei siti www.nannicagnone.eu e www.apuntozeta.name, sulle riviste "Arte Incontro", "Il Monte Analogo", "Le voci della luna", "La Clessidra", "Italian Poetry Review" e nelle riviste on-line Tellusfolio e Fili d'aquilone.

E' presente nei saggi di Stefano Guglielmin *Senza riparo. Poesia e Finitezza* (La Vita Felice, 2009) e *Blanc de ta nuque* (Le Voci della Luna, 2011) e nell'antologia *Poesia in Piemonte e Valle d'Aosta* (a cura di Davide Ferreri e Emanuele Spano, puntoacapo Editrice, 2012).

QUALCHE SILLOGE POETICA DI SILVIA COMOGLIO





Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da ERVINCA

da CANTI ONIRICI

voi - mi siete il tempo

1.I álto suppose il mio signore

Canto

1. *sottile* - la gola che si apre

11. come se ti fossi

Farfalla

da BUBO BUBO

1. ... uscimmo a téssere i leoni, i tétti fini fini : a sbirciare

4. ... intonse, le cose intonse

8. ora tócca -

II.I [quale piuma, allora, aggiún-gere feconda

II.II → quindi fu fárvi - *tútto un cerchio sacro*

III.III ... *e dal fiore - cávami la bocca*

IV.II ... *dal fondo di terre afose cosa hai visto*

I.III ... *sovradire* è il báttito e la furia

I.V ho mani nuove, di sonno sacro

V. p.s.

5. vale un sogno - dire

da SILHOUETTE

In do maggiore II

In mi settima diminuita IV

In fa diesis minore

In sol maggiore IV

In la diesis III

Canto I

Canto II

da IL VOGATORE

da VIA CRUCIS

Seconda stazione - Gesù è caricato della croce

Settima stazione - Gesù cade per la seconda volta

Dodicesima stazione - Gesù muore in croce

Quindicesima stazione - Gesù è risorto

Terezin

da ERVINCA

:→ *Maestà*, so di soffi
- *enfant prodige*,
di viole [*e rose scure*] dove créscono i capelli,
dove - tutto - mi passa dentro, tra -
le vírgole e le notti → <pieno - sempre sempre -
di órso di frantumi, di - brodo - di biscotti...

...

Venivi sempre con l'orso dentro al viale,
lasciando di rintocco l'acqua del padrone.
- C'era il mare. E i pini sulle stuoie. E -
sentivo che dicevi "Vedi di baciarmi
- piano - sopra i piedi." - Io - *ti amavo*.
Ma c'era l'acqua e il tuo padrone. E l'orso che sapevo
amarti dentro il cielo, *amarti*
dentro il cielo...

...

...Vi - *figlierò di lucci*
le travi - delle porte [*i - petit enfant*
dei córsi - della notte], dei córpi dove sono
diviso dalla notte, dal - témpo che ti cerco
di lúna - della nótte...

...

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da CANTI ONIRICI

voi - mi siete il tempo
dei gechi dilatati
dal sogno dentro l'orto, "*il guardare*
- álto e già proteso - del límite che tocca
l'alba rovesciata nell'úl-tima parola —

Torna all'[INDICE POESIE](#)

1. I

álto suppose il mio signore
l'álbero a sintassi
di ógni - lunga insonnia,
l'álbero che disse: *è l'ária*
che veste di stupore
órridi di ponti - appena - dilavati,
il termine del canto che tútto
- *in controtempo!* - voi ed io
da sémpre attraversammo
avvolti - di nomi tra le fronde
“di móndi - adorni - tra le fronde []

[]

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Canto

Questa luce - *è enorme mondo*
riposto in uno sguardo, paradiso
di tempo all'infinito, a misura
di frattempo: álbero che nasce
sul varco - dell'único tuo ingresso,
nel regno in cui potremmo
- dell'áttime narrato - amare
sempre tutto, fino - all'úl-tima parola

[]

Torna all'[INDICE POESIE](#)

1.

sottile - la gola che si apre
déntro il cieco dire, un cupo
finire affranti tra gli ultimi pensare,
nel márgine che tocca
ridotti - témpi di respiri —
grido che diventa
única sostanza, úrto di preciso
pianto a bisbigliare - l'úl-tima parola,
il geco - da disdire

[]

Torna all'[INDICE POESIE](#)

11.

come se ti fossi
ancora rannicchiata,

come se dicessi: qui io corro
effimera sui prati

invano, mio piccolo signore,
invano - credi - qui è l'oriente,
il principio - tutto rivelato: la voce, mio signore,
è giostra solo spinta - verso la sua eco,
è il corpo del lume che si affaccia
sull'ultimo filare, *ammaliando*
quanto non vivremo del limite del bosco,
del tempo che si chiama - limite del bosco ---

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Farfalla

éssa - è-già-la-luce
del dio - dentro al campo —
térta - a bella vista -
in lénta - spoliazione

...

1. I

sempre - sei - eco di radice
del tempo - senza volto
→ il prendere del sogno
 l'albero stupendo
- a forma - della vita,
quésto-solo-chiasso
di un unico tuo punto,
nell'aria che ti parla
- a menzogna - mai finita,
ad álta notte che si squilla
nell'ultimo gridare, sull'úl-
timo crinale ---

1. II

e fusa

in ombre del tuo pianto
sei quέsto - solo iato,
i tέmpi - sempre trasparenti -
che spέzzano stasera
álbe - di montagne, e il volto
che dice e poi ripete - léttere che sono
orme solo terse
nel luogo - senza bosco ---

1. III

e me di spalle
è il ponte di traverso,
il téndere sull'acqua
álberi e paesi
feróci e circolari, álberi caduti
in quέsto solo sogno
di un mondo - dentro al mondo ---

2. I

→ “e il lume che qui soffia
nell'álbero di vita
è quέsta sola bocca,
la terra già distesa
il cui moto, mi dicevi,
è quanto qui si pesa
dal buio - al mio mattino,
in quieto solo corpo
lúngo - di sospiro

2. II

“e filo della voce
è vedersi - di quέsta sola terra,
in soffio che risplende
perfétto a desiderio —
è il canto ripetuto
in tiepida materia,
in nomi - tutti - da capire,
álti e già disciolti
in echi solo a spazio
di vértici dell'aria

2. III

“e il pianto della luce
è l'última memoria,

lo spargere sottile
di un órdine del mondo
che fece - precíse di deriva -
soglie - *dalle case!* -
del tutto separate,

la nótte - felice - di se stessa

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da BUBO BUBO

1.

*... uscimmo a téssere i leoni, i tétti fini fini : a sbirciare
guglie e catenacci : gli steli - degl'álberi lucenti
disciolti - nel témpo dell'ebbrezza ...*

*

La foce ad eco di sua luce
tu pórgimi lontano, *inarcando*
il témpo e la palude, baciándo
- *e ribaciando* - lo stésso
sogno aperto, poi —
nel suono dell'alba furibonda
mura - flébili nel vento -
lásciti di forme - incise -
alla finestra. E tócca —
l'érica riaperta, *la gioia*
che fólgora - l'istante —

Torna all'[INDICE POESIE](#)

4.

*... intonse, le cose intonse
áprono di peso terre a profezia
di stelle - mai finite, sono voce —
di essenze fuori bordo, nótti ad álbero di fuoco
sénza un solo segno di pena ereditata,
di sguardo che somigli a ómbre
a metafora redente ...*

*

il luogo, *Altezza*, è ricoperto
di faggi e caribù, del drago - nel tempo - appena asperso.
è il filo del suono che prolunga
anábasi di voli sorpresi nella stanza: chiodo
di vostre - private guerre
rimaste indecifrate, e lisce e levigate
in bássa - luce - di presenza, in pianta
ignota della casa —

Torna all' INDICE POESIE

8.

ora tócca —
quanto è fitto - *e già feroce!*
il lúngo chiaro inizio
del pér-dersi nel tempo

*

Bellí-ssima la pioggia “áta, *sulla luna!*,
nel lato lungo - *di quésta*
sola sponda”, *la fronte*
aspersa dalle labbra, *strisciata*
fuori - dalle labbra: → “bellí-ssima la notte
tenuta lentamente - tra l’ombra
e il suo pilastro, precisa - a scricchiolare -
in dire - fólli e sorridenti, come voce che già passa
anónima nel buio - e pura dentro l’acqua,
suonando nell’álbero più stanco un’ónda
ridetta e contraddetta, fino all’eco
dell’ultima sapienza, del corpo - pesante -
alla finestra —

Torna all' INDICE POESIE

II.I

*[quale piuma, allora, aggiún-gere feconda,
quale - nel vento - trapiantare, attorno
all’aria di radice, al quadrante - dell’ombra -
incisa a fuga?*

Torna all' INDICE POESIE

II.II

→ quindi fu fàrvi - *tútto un cerchio sacro*
e dárvi - un ángolo di bacio : un lómbo : un filo d'acqua,
il suono che spalanca il soffio di una stanza []

[]

DIS-LOCATO in réfolo di sogno
plúrimo di vita, foste órdine posposto
al fiore - aperto a meraviglia, márgine che venne
a pianta spaventosa, a sémpre che già scosta
corólle e ómbre - e quésta nuda porta: il modo esatto
di sórgere sugl'occhi - di luce uguale a buio,
a órbita di fiato di lunghi rematori
misurati in cristalli - di singulti —

Torna all'INDICE POESIE

III.III

*... e dal fiore - cávami la bocca,
arrotante - di preghiera ...*

:→ “duri - i sestanti - a luogo inesistente,
l'alba dispiegata - a boccio - sulla lingua,
→ l'istante dell'ética che muta cúbiti di sogni
in inciampi - moltéplici - di mondi ---

Torna all'INDICE POESIE

IV.II

*... dal fondo di terre afose cosa hai visto
si è fatto da lì a casa fiuto fino fino : léssico stupendo
scolpito in pure stanze di muro - granulose ...*

*

piaceva tonda, l'éco, a Vostra Altezza,
l'umana gioia del vento all'infinito —
casa - del terribile restare
all'apice sospesi, gorgheggiando
últime perfette - últime visioni

Torna all'INDICE POESIE

I.III

... *sovradire* è il battito e la furia,
la notte di prima - tua boscaglia ...

*

:→ *spalancarsi*, amore, è dentro il tuo cammino,
nel bosco - a specchio di fatica, dove
l'ala forte è l'ombra - rúvida di terra, "*l'álba immaginata*
più contro la sua terra, "pura pianta
terribile di veglia, "ricondotta in luna d'acqua,
"*in lúme di lí-quide radici* ---

Torna all'INDICE POESIE

I.V

ho mani nuove, di sonno sacro
lúcido di bosco → folli - interrogarsi -
pállidi di sogno —

—

dímmi - se mi pensi tra gli alberi e la notte,
se il vénto è l'égida che schiudi
piano addormentando la casa - e il suo guardiano,
se il retro - del témpo prolungato
è l'último favore, o l'urlo che risponde
- errando - lívido di volto → e dímmi
se l'álbero è disceso oltre il lungo trono
spinto sempre a vuoto sull'acqua già più grande,
a tronco del tutto ricavato
dall'último guardarti, dal témpo rimasto ancora appeso
all'último guardarti, "*al fón-do - dell'úl-timo guardarti* ...

Torna all'INDICE POESIE

V.

p.s.

:→ *amare sempre* il lungo farsi
di quánto *si direbbe* solo immaginato,
ascendendo al cielo come veglia,
come témpo - puro - dell'inverno

Torna all'INDICE POESIE

5.

vale un sogno - dire:
sei felice? e un fuoco
- e l'usignolo

*

Accanto - vado - io a dormire
al flébile e sottile
e spléndido paese: al *tuo*
flébile e sottile
e spléndido paese, nel cui tronco
pianíssimo mi ninni
perfetto - perfetto? - di paure,
e sghembi fianchi
di sussurro, e pesanti - porte -
impronunciate, accánto - al flé-
bile e sottile - e splén-
dido paese ---

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **SILHOUETTE**

In do maggiore II

: → l'úsignolo d'oro - cela il suo passato
apparendo sull'orlo dell'attesa, senza notte, né –
significato. l'ú-signolo d'oro copre di silenzio
tutta la sua terra, e insegue colline sulle strade, montagne
- di luce - senza guerra. è il corpo
del tempo che riposa. *la-silhouette* - del vento e del mio amore []

[]

Torna all'[INDICE POESIE](#)

In mi settima diminuita IV

L'INCAVO - tra il sogno e il tuono
è *la rosa* plasmata a dismisura, térra
che occupa se stessa *germogliándo*
in ácque di silenzio, in vértici a dimora

di un lungo solo bacio perfétto di ventura ---

Torna all'[INDICE POESIE](#)

In fa diesis minore

(p.s.)

:→ e tu dórmmi nana ai piedi del re sí-lhouette di rosa non rosa,
fischio scosceso del tempo che accende *lúne*
forti nel Sempre, nell'onda stupenda di rena ---

Torna all'[INDICE POESIE](#)

In sol maggiore IV

[profonde sono di stormi e - *álte!* sono di dormi
le nótti *messe-a-seccare* má-ligne nei vasi ...

*

visioni di sémplici stare fu quanto rimase
sciogliendo sui mari guerrieri e destrieri, la —
luce-radice del volto che culla ricurve le case
il tempo e le torri, il bosco caduto
dal sogno-che-sogna tutto il suo bosco
muto di sogno []

[]

Torna all'[INDICE POESIE](#)

In la diesis III

*... non badate - a quésta notte piana, all'álba che si sfalda
su térre di profonde - múl-tiple derive : non al bosco,
a quanto qui si inarca ad abisso nella casa ...*

*

:→ non badate all'álbero che cambia, alle veglie
in pura pietra sperdute a mezzanotte, ai visi
- *i visi chiari!* - sul verbo della terra —
“non badate - ai fusi della luna, ai palmi
che sono *mondo* aperto di materia : → il luogo

estremo della luce è l'acqua immóbile a riflesso,
l'acqua che si riempie - di picócoli bagliori, fíno,
badate, a dilagare ---

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Canto I

chi fu móndo - di quésto strano dire,
albero che imbarca pause - di luce fessurata?
e chi fu dire - di quésto strano mondo,
pausa che si imbarca nell'álbero di luce
appéna - fessurata?

*

Archétipo che mima - enígmi - di muta meraviglia
fu - l'eténo - mondo che cercavi, *la líce*
che fénde in equilibrio lo sghémbo - tetto - della casa,
la língua - tracciata a dirci, a dirci come avvenne
l'amore forte - impazzito - alla finestra, la vaga sorte
in pieno - suo stupore ---

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Canto II

Questa notte - *è-enorme-notte*
racchiusa in uno sguardo, falena già ritratta
in fondo - ai nostri dire, pura scure
per cardini che stanno - in obliquo -
dentro le maree : márgini di rose
posposte dopo il mondo, in pieno —
disubbidire ai cambi delle lune,
alle terre - nére - di bagliore ---

*

La mia porta - fu l'álbero soffiato
da dentro la radice del tempo appena stato
Fu il corpo stupito al suo risveglio,
la mano che trasforma la notte in illusione
generando - davanti alla montagna -
mandragore di luce, e ignote
perle felciformi: *gli occhi*
minúscoli di sogni, all'altezza appesi
di un ramo - bifocale —

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da IL VOGATORE

*

tu della Notte *punto di do* —

di questo argano di acuta eco di respiro
compi il lato di presenza, il breve solo aperto
ordine di istante, eterno dentro il **su**o rovescio
d'improvviso detto dal tetto alla cantina : soglia —
a-orlo-di-spessore! dove i fiori articolare
alti, di sorpresa, nel Sempre che si deve
alzare di ritorno, ancora a sussurrare il nostro —
solo tempo scisso per figura

*

*

nudo specchio vivo di sua fame
è l'isola che cresce contro il vogatore : *l'ibis-detto*
all'estremo nodo dello sguardo, negli orchi
dell'albero-che-trilla in un chiaro virare ad eco
di quanto qui si inarca a bosco puro di cotogne,
come se nero iddio di cristallo (in scala —
liuto-di-tre-quarti) fosse il tempo a cui mi tengo
in cima alla tua fronte, in asse impronunciata
di pura astrazione eterna

*

*

Ombrosa bellezza a cosa muta
il mero, mero stare, duro, di fessura : grazia —
maiuscola di terra confusa, a stella di rigore,
dove orientato a fischio è il perno,
in volo rovesciato, come se del muro fosse —
angelo riflesso, luogo di rammendo, immerso,
a volto, tra le dita, nell'eco a resistenza
di cose già cresciute a nascita dispersa

*

*

La terra, sognava, tutta sotto bacio, come
fosse questo affetto di limpida follia, luce,
a contrappunto, di strano nuovo incanto,
a ordine cresciuto dentro questo ramo : bacche

d'improvviso dette in terre stranissime di guglia
da dove, ecco, qui si approda, da dentro
tutta un'ombra mirabile a nitore appiccato nudo

*

*

E fu alta terra immaginaria il bosco,
dall'occhio, appena tracinato, giunco,
di scoscese, terre a ballerina piegate
a primo passo, a bocca a stento decifrata
dove è ebbrezza a fibula scavata il flusso
che già passa, puro, in termini di appoggio,
dentro all'orizzonte dell'anima rimasta
seconda all'incontro con la montagna

*

*

Bella terra, *specchiata esatta!*, il perno,
stillato di bisogno, in puro atto di coscienza
stranissima di guglia : getto a spinta di perfetto
sogno senza incontro che in ombra del tuo corpo
è questo solo incanto di boccio vuoto a mondo,
il soffio, scoperto a solco, dove, è di ronda,
l'istante straniato muto, il raro solo corso
a silloge di ascolto, a tre-mito che muore,
in estremo, calco, di stupore, come se Tempo
solo scisso a peso di strabismo

*

*

Piantate sono le terre d'eufonia,
a precisa febbre di sembianza, dove,
crebbe, *stranissima di guglia*, l'isola scavata
oltre il vogatore, rompendo, di contrario,
cosa è dato del tempo a differenza,
l'ebbra estrema forma, fissata a luce chiusa,
nel raro solo corso a silloge di ascolto

*

da VIA CRUCIS

Seconda stazione - Gesù è caricato della croce

Tu lo stesso, dolore impronunciato,
sei spárgere sottile di un ordine del mondo
dóve la forza che vígila nel Sempre, fievole di eco,
ma ad arbitro di aure a terra ridipinte, fece di una spalla,
modesta di portata, soglia illimitata per un corpo
dívenuto dono di ogni sua larghezza là dove —
tutto si confonde tra il suono e il suo silenzio,
nell'albero che crebbe disperso e capovolto
in essenza pura di radice : cárdine che giunse —
déntro questo specchio dove è stábile guardare
stringere le dita all'ultima dimora, e — crescere *d'intero*
il tempo deformato in lume del suo pianto, *l'órma* —
piantata qui di fronte, a báttito che smuove fasci di radice
dal bosco straripati, e nel tutto — *camminati* ---

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Settima stazione - Gesù cade per la seconda volta

Diáfano nell'aria l'atomo che passa
sempre parallelo al mondo già coniato,
ipotesi di viso cosciente e più vicino,
eco già confusa col bianco delle mura,
e moto che si accalca nel fiore alla radice,
nel punto in cui amare sgretola di nudo
il limite che viene di tempo a cominciare,
rovescio di fessura del rovo della terra
dove, a gemito che sono, il ventre si rimbalza
sempre più lontano, ríschiarando a luce
quanto qui si tace in ogni nostro pianto
inépicato in gola in altezze miniate —
di crepaccio —

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Dodicesima stazione - Gesù muore in croce

Davvero sono uomo
che muore sulla croce, o l'assenza
del tempo dal mio viso
è lume di salvezza, tacita speranza
del sempre che risuona? Il corpo, Madre,
non ha spessore, ma forza
per essere quel volo lì oltre la penombra,
memoria che si sposta —
dal mondo della forma. E il peso,
quello in cui io sono,
è quanto mi sorprende, e la morte
è il rumore che si sente
sovrapponendo materia e essenza,
limitando lo spazio sulla soglia,
arrancando dove nell'ebbrezza
il vento non rischiara tra-scinando,
in barche a pura sera,
ombre suscitate da infrante
terre di parola. E il tuo sguardo,
Madre, è l'arco che mi tiene, più forte
di un gesto mio di presenza,
vertice tenace di ogni lunga veglia
qui vera a trasparenza nel nostro —
nudo incontro di amore - e ore ---

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Quindicesima stazione - Gesù è risorto

E puro - sulla brina - venne a costruirsi
un suono già perpetuo, di chiaro non sapersi
la notte che mi hai scritto : *un tetto* —
diafano e leggero, a volto già curvato
fino all'orizzonte, *al lembo* ultimo del cielo : *a-*
natra che alza, in volo sopra l'acqua,
estreme lingue di covoni, percettibili a bagliori
continui e silenziosi, echi, mossi trasparenti,
nell'eterna ondolazione di aurora a Sempre cadenzate
su un campo che increspa infine a lepre —
aspersa e luccicante ---

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Terezin

Margit Koretzovà (Terezin 1942-1944)
disegnò a Terezin Le farfalle.

Se mi ami – soffia
sulle ali, le ali di farfalla,
quella di Terezin. E allarga, *allárga*,
l'alba di memoria, fondandola vicino
al per sempre che si apre
in cime di specchi ripetuti. E poni,
poni un sasso, a nitore di fúlgido turchino,
un sasso, un sasso grande, in ore
di cesura di nudi amori nudi, e —
in becco al cardellino in lunga traversata
nel porto di ogni casa, perché resti
résti eterna la farfalla, e sempre da lì —
da lì ci guardi, *da lì*, da Terezin —

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Rosa Elisa Giangoia)

Ad una prima impressione la tua poesia appare “oscura”, pervasa, come ha scritto Paolo Donini, da una continua “oscurità semantica”. Quali strategie pensi debba mettere in atto il lettore per penetrare correttamente nei tuoi testi, fruirli e raggiungerne il senso?

Il suono e la liquefazione del corpo della parola e del significato attraversano e abitano tutta la mia scrittura e ricerca poetica. Scrivere per quanto mi riguarda è un'avventura linguistica, un'esplorazione della e nella lingua, che ha inizio mettendomi in ascolto delle parole e accogliendo quella che per me è la loro essenza, ossia il suono. La mia poesia nasce propriamente quando la parola si liquefa e diventa suono, perdendo così in dimensione e sostanza. Ma è una perdita, questa, che sa farsi apertura, perché partendo dal suono e nell'orizzonte di una lingua incognita, finisce per generare una forma di vita nuova e sconosciuta, un senso che fiorisce nel suono e dal suono. Sperimentare il rapporto suono-linguaggio e mettersi in ascolto di figure sonore e verbali, ne sono consapevole, dà origine ad una poesia in cui significato e significante si modulano e articolano in conoscenze e equilibri diversi da quelli abitualmente noti. Per questo penso che chi vuole affrontare la lettura dei miei versi non debba legarsi al significato della parola in sé o in generale ad un significato, e neppure deve avvicinarsi ai miei testi volendo necessariamente trovare un'interpretazione o un senso per la ragione, possono averlo o essere interessanti o piacevoli per l'immaginazione o l'ascolto o la percezione. E poi deve essere disponibile. Disponibile ad abbandonare schemi e automatismi logici e ad oltrepassare la soglia di una lingua conosciuta per una lingua e un mondo sconosciuti. E dovrebbe anche essere disponibile a trasgredire la determinatezza del significato delle parole e a coglierne la bellezza e il senso nel loro ritmo, nella loro musicalità. E in ultimo mi piacerebbe si mettesse in dialogo con la mia poesia perché, credo, è proprio nell'incontro e nel dialogo di sentire diversi e di sfere emotive diverse che la parola/poesia può emergere in tutta la sua fecondità.

Hai parlato di “essenza del linguaggio”. Ma che cos'è per te l'essenza del linguaggio? Come la individui? E quali effetti ricerchi con questo linguaggio? Quali risultati espressivi pensi di ottenere?

Le mie raccolte e i miei cicli di poesia sono essenzialmente delle partiture in cui ogni testo vuole essere una nota musicale e le note nel loro insieme vorrebbero farsi ed essere canto. Ecco, il canto è ciò a cui io tendo e cerco di creare. Il canto è la voce che infrange il silenzio e che del silenzio e dell'abbandono al canto di chi ascolta ha bisogno. Per incantare. Un incanto in cui e con cui sospingersi verso una realtà mai ancora accaduta dove, con il liquefarsi della materia verbale, ci si dilata e scardina per farsi la terra la pioggia o la sabbia non ancora detta. È, quella che avviene nel canto, una metamorfosi che vorrebbe coinvolgere tutto e tutti in un incantesimo di creazioni e figure che pochi istanti prima non sembravano neppure possibili e che ora sono presenti con un battito del cuore ben preciso.

A quali autori prevalentemente ti ispiri? In che rapporto ti poni con i Surrealisti e con altre esperienze d'avanguardia?

Tra gli autori che amo e con cui sento di avere delle affinità ci sono sicuramente i poeti russi, in particolare Marina Cvetaeva, Anna Achmatova, Aleksander Blok e Iosif Brodskij. E poi Paul Celan, Lorca, Pessoa, Borges, Zurita, Jabes, Amichai, Dalia Rabikovitch e, tra gli italiani, Dino Campana e Sandro Penna.

Quanto ai poeti surrealisti, è vero, è possibile intravedere nella componente onirica, nello straniamento e nella conciliazione tra il sogno e la veglia, una corrispondenza tra il surrealismo e la mia poesia, però è anche vero che nell'orizzonte in cui mi muovo ad essere esplorata è principalmente la parola nel suo rapporto con il suono e con il tempo e non, ad esempio, la potenzialità dell'inconscio o la proiezione del sogno sulla realtà.

Più in generale parlando di avanguardie devo dire che non mi sono mai ispirata o messa nel solco di questa o quella avanguardia, se ci sono nella mia poesia elementi che riconducono alle avanguardie ci sono per un processo di conoscenza e interiorizzazione o perché vi sono sorti spontaneamente. Del resto scrivendo ho sempre cercato di essere me stessa, di essere, in relazione al mio sentire e al contesto storico e socio-culturale in cui vivo, libera di esplorare il territorio della lingua e della parola e di esprimermi.

La tua poesia vive soprattutto di un sottile equilibrio tra suono e senso, in quanto le parole sembrano isolate nella loro sonorità in una fragile tramatura grammaticale e sintattica. In che rapporto stanno per te questi elementi del vocabolo-suono e dei legami-senso?

Suono e senso sono in colloquio continuo, due grandezze o unità di misura che si illuminano e interrogano reciprocamente. Sono, il suono e il senso, nel loro intersecarsi, nel loro incontrarsi come musicalità pensante, un tempo e uno spazio sospeso tra le vertiginosità del cielo e della terra, una sorta di struttura/reticolo che ha vita e che custodisce il mistero della vita e del nostro essere al mondo, ossia: noi declinati nell'amore nell'etica nell'estetica, in una tensione in-finita. Quanto accade nell'incontro tra suono e senso e quanto suono e senso incontrandosi fanno accadere è, credo, parola sospinta verso la sua pienezza e bellezza ed è credo per questo, per la parola che si mostra nella sua altezza e nudità, che la trama grammaticale e sintattica perde peso e valore, come se si ritirasse per lasciare solo la parola a dire, a testimoniare.

Hai detto che per te «Poesia [...] è un decostruire per poi nuovamente costruire e creare [...] cercando di andare all'essenza del linguaggio, alla sillaba, al suono...». Come avviene in te questo processo? È immediato e spontaneo o culturale?

Non è un processo che avviene, è il processo. Io ho parlato, e in maniera anche piuttosto analitica, della mia poesia e di ciò che la connota, ma il modo in cui si compone è del tutto immediato e spontaneo. La mia scrittura non è il risultato di ricerche formali o di un corredo tecnico di cui ho voluto o cercato di dotarmi. In altri termini, io non ho scelto questa ricerca poetica e questa scrittura, questa è la mia ricerca poetica e la mia scrittura, il mio modo di respirare e vivere i piani dell'ascolto e del dire e di offrirli.

A proposito della tua Via Crucis Marco Furia ha scritto che si tratta di un «Argomento religioso, ma [...] anche laico poiché riguarda, in ogni modo, tutti.». Sei d'accordo su questo giudizio? Tu, nello scrivere il tuo testo, hai seguito piuttosto un'ispirazione religiosa o laica?

La passione e il martirio di un uomo innocente è un dolore in cui ci si specchia e in cui non si può fare a meno di riconoscersi. Per fede si può abbracciare l'uomo che muore sulla croce e ci salva con la pienezza del suo amore, ma anche lo si può abbracciare perché se ne accoglie il dolore, perché ci si fa carico della sua sofferenza in un'intima e umanissima condivisione, annullando ogni frattura, ogni scarto, tra sé e l'altro. E' in questo senso che la Via Crucis riguarda tutti e non ha solo un valore religioso ma anche etico e laico. Come del resto riguarda tutti Terezin, il campo di concentramento che è anche il titolo della poesia con cui si chiude la mia Via Crucis. La sofferenza di Margit Koretzková e di quanti morirono nei campi di concentramento è una sofferenza che ci appartiene e di cui ci si deve assumere la responsabilità perché certe atrocità non abbiano più a ripetersi e perché l'uomo impari a salvare l'uomo.

A proposito de Il vogatore Giorgio Bonacini parla di «un tentativo di ricostruzione di una conoscenza del mondo». Se sei d'accordo con questa sua definizione, potresti dirmi quale “conoscenza del mondo” vuoi prospettare al tuo lettore? Questa tua “conoscenza del mondo” diventa la tua visione della vita e del mondo?

Il vogatore voga intorno ad un'isola che gli cresce contro e che potrebbe esistere indipendentemente dal vogatore oppure essere una sua costruzione mentale. Vogatore e isola si oppongono ed integrano in un continuo accadere il cui ritmo è dato dalle oscillazioni dei remi e dal moto circolare e senza sosta compiuto intorno all'isola. Una sorta di mito dell'eterno ritorno che tende però a superarsi negli oggetti e nei versi che si ripresentano più volte, ma con angolazioni e prospettive diverse, e si ripresentano ad un vogatore che, a sua volta, ad ogni giro intorno all'isola è lo stesso ma non lo stesso. Ed è in questa voga che procede per accumulazione di coscienza storia e memoria che io seguo e guardo il vogatore pensando che condividiamo lo stesso cielo.

Che incidenza pensi possa avere oggi la poesia nella nostra società?

Iosif Brodskij nel suo discorso per il Premio Nobel pronunciò queste parole: “l'esercizio poetico è il più formidabile acceleratore della coscienza, del pensiero, della comprensione dell'universo”. Ecco, questo è quanto mi auguro possa essere e fare la poesia per e nella nostra società.

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA CRITICA

Autrice riservatissima, Silvia Comoglio diede alle stampe nel 2005 *Ervinca* (LietoColle), libro di cui hanno parlato poeti autorevoli (fra i quali M. Furia e G. Lucini), sottolineando, fra l'altro, l'importanza dell'impasto sonoro, ancor prima dell'intenzione semantica. La stessa Silvia, ribadisce questo aspetto, presentandomi le poesie. Da parte mia, rilevo anzitutto due elementi palesi: l'originale scelta segnica, avanguardista, direi, che incontra un'anima immersa nel fiabesco; il ritmo artificiale che spezza il naturale decorso della frase. Ne risulta una tensione tutta interiore, che spezza quell'anima innocente e la ridisegna a partire dal frammento, dall'impossibile riunificazione dei brandelli che i versi ospitano. La musica, in questo senso, funziona da collante, da energia primeva che la parola sprigiona, così da tenere unito ciò che altrimenti sarebbe lacerato: è la testa di Orfeo, che canta malgrado le Baccanti l'abbiano staccata dal corpo. Oppure, più probabilmente, è il lamento di Euridice che non si spiega perché Orfeo abbia deciso di lasciarla nella bocca dell'Ade, dopo averle promesso la vita. Forse *Ervinca* (cavaliere, in russo, se non erro) è appunto la combattente rimasta sola, diventata frammento dopo che l'unità (il sovrano con la sua corte) l'ha abbandonata.

(**Stefano Guglielmin**, recensione a *Ervinca*, nel blog *Blanc de ta nuque* <http://golfedombre.blogspot.it/2008/01/silvia-comoglio.html> 19/01/2008 in "Le voci della luna" 2011)

Coraggio nel fondere simbolo e suono trovando un linguaggio non già codificato ma personale nella sua espressione più piena. La formula sperimentata da Silvia Comoglio non ha equivalenti culturali di riferimento: l'autrice dà vita a trame leggere con grande, squisita grazia immaginativa offre al lettore la sensazione di potersi avvicinare, per semplice abbandono sensoriale, all'infinito. Quella che si sprigiona da *Ervinca* è una poesia che si pone come momento di rottura sia nei confronti del linguaggio riconosciuto come codice culturale condiviso, sia nei confronti della tradizione poetica a matrice classica. Le poesie di questa raccolta sembrano, per l'uso che si fa di simboli e spazi, calligrammi estesi a rappresentare l'infinito e non più solo il figurato e, anche nello sguardo primo che precede la lettura, hanno il merito di suscitare nel lettore un'eco sensoriale. Ma, cito dalla nota di lettura, "*Ervinca* non si risolve solo in questo. È un mondo in cui chi vuole può addentrarsi, provare a scoprirlo e decidere cosa sia. Tenendo però sempre presente che in *Ervinca* hanno un ruolo importante il suono e la ricerca fonetica, perché il suono è il tempo che continua, la vita che non si arresta".

(**Maeba Sciutti**, recensione a *Ervinca*, in *Imperfetta Ellisse* 28/05/2009 <http://ellisse.altervista.org/index.php?/archives/359-Silvia-Comoglio,-da-Ervinca.html>)

Autrice sconosciuta o quasi, questa che LietoColle presenta con una plaquette di una trentina di poesie molto brevi e, direi, inconsuete nella loro grafia, per l'uso di segni e particolare punteggiatura che probabilmente svolgono, nell'economia della raccolta, la funzione di rendere anche graficamente uno dei caratteri dominante di questa scrittura, che è l'*a-spazialità*, il senso del vuoto o anche il senso del cosmico, del dissolto nel vasto, per così dire.

Le parole infatti si accendono in una sorta di notte/nulla, come all'improvviso, come per folgorazioni, o come lucciole a primavera; si accendono e proseguono in una lenta scia, in bagliori di significato che poi si interrompono e nuovamente tornano alla notte. L'autrice rifiuta quasi scrupolosamente ogni concatenazione logica e si potrebbe dire che l'intera raccolta non contiene una frase di senso compiuto, ma solo suggestioni, forse provocazioni,

in una sorta di visione trasfigurata del vuoto, una suggestione onirica da svegli, o anche un'afasia continua interrotta con violenza da significati taglienti.

E' certo, come si diceva sopra, una scrittura non usuale e neppure semplice da seguire. Bisogna qui dare fiducia al testo, non cercare di penetrarlo a livello critico, ma piuttosto partecipare a questo gioco di suggestioni che l'autrice propone, e soltanto a lettura (molto lenta) ultimata, fare un bilancio di quanto si è letto. Credo che questo sia il modo migliore di avvicinare questi testi.

(**Gianmario Lucini**, recensione a *Ervinca*, in *Poiein* s.d. http://www.poiein.it/autori/C/comoglio/aaa_comoglio.htm)

Di fronte a *Canti onirici*, non risulta agevole mantenere quell'atteggiamento di concentrata distanza propria del vaglio critico, poiché si è in presenza di un testo capace di coinvolgere il lettore in maniera assidua, tenace, non tanto sul piano dell'emozione esistenziale, quanto su quello di un'acutissima sensibilità linguistica.

Siamo al cospetto di un'estrema attenzione nei confronti del linguaggio non fine a sé medesima, bensì in grado d'insinuarsi, di offrire elementi tali da porre in essere proficui percorsi evocativi, affascinanti itinerari che nello spunto idiomatico trovano ineffabile origine.

È un procedere, un fermarsi, un soffermarsi secondo cadenze intime, profonde: la poetessa intende renderci partecipi dei suoi versi ricorrendo a una specifica *persistenza poetica*, quasi lo scritto imponesse un'adesione, un consenso, un esserci.

In siffatto contesto, le lancette dell'orologio non sono d'aiuto: siamo qui immersi in un tempo non suddiviso, istintivo («il tempo / dei gechi dilatati»), sebbene non del tutto estraneo, che induce a prendere atto di una non consueta, ma reale, storia di noi stessi.

Si tratta, in sostanza, di un'attitudine a riconoscersi in dimensioni non artefatte, biologiche, promosse da originali usi idiomatici, efficaci nel dischiudere frontiere erette nei confronti di un mondo inedito eppure affine.

Silvia Comoglio non propone metafisiche opzioni, offre, al contrario, una realtà linguistica disponibile, vero e proprio invito a tenere conto dell'*oltre* e, nel contempo, di noi stessi.

Perché l'umana parola molto, ancora, può fare.

(**Marco Furia**, *La realtà della lingua*, pref. a *Canti onirici*)

Il libro di Silvia Comoglio è costruito come una partitura musicale, con tanto di annotazioni sul significato dei segni adoperati (trattino breve, trattino breve prima di una parola, freccia a destra, parentesi quadre, *etc...*).

Sono indicazioni, però, non solo per l'esecuzione, ma costituiscono una specie di sottotesto filosofico che sottintende il senso dello scrivere, il flusso di pensiero e parola che, in qualche modo, sempre deve diventare struttura, forma.

“Chi canta si concentra su quella parola o perché è rivelatrice di qualcosa o perché consente di portare alla luce presenze che già esistono a livello inconscio”, (l'autrice nelle note).

Così, spesso, le sillabe sono accentate: (mòndo, fòsti, sémplice, éssere), come a segnalare una intensificazione dei passaggi ritmici, nettamente avvertibili all'interno di una struttura formale compatta, squadrata, che prevede una funzione portante delle vocali – nel senso di una compattazione del testo – mentre le consonanti battono come il martello sull'incudine, portando il discorso alla sua conclusione formale.

Che cosa battono, fortemente, aspramente, queste parole? «Un tempo non suddiviso, istintivo, sebbene non del tutto estraneo, che induce a prendere atto di una non consueta, ma reale, storia di noi stessi»

(**Marco Furia** nell'introduzione)

Tematicamente queste poesie sono costruite intorno a un albero; mitologicamente, intorno all'albero del mondo, con tutti i suoi sostrati, le sue stratificazioni culturali. Ma esso è fondamentalmente la nascita, il luogo in cui la parola muta è improvvisamente immersa nel suono, nella bestemmia del mondo.

Esce da un bosco la parola, al limite, e mi sembra di poter interpretare questo fitto tessuto fonico come danza della creazione – all'inizio, in alcuni miti, c'è il suono, la musica, e la creazione è variazione successiva di poche note iniziali – .

Il sogno e la sua trasposizione in canto, è il tramite col mondo nel quale siamo stati, dal quale veniamo. Alberi segnano questi miti, questi confini. La luna, invece, indica che questo canto è notturno, aurorale; che Euridice potrebbe non ritornare, che la parola ha il potere di inghiottire se stessa; di tradire finanche.

(**Sebastiano Aglieco** recensione a *Canti onirici*, in *Compitu re vivi* <https://miolive.wordpress.com/2009/10/14/silvia-comoglio-partitura/>)

“Il gufo reale (*Bubo bubo*)” – recita una bella nota in apertura – raggiunge un'apertura alare di 19 cm. Ha orecchie molto vistose e grandi occhi giallo-oro...”. Dunque tutta la raccolta è come sotto l'egida e il segno alato di questo rapace notturno che arcanamente diventa simbolo di linguaggio e di sogno, partitura d'emozione e forse anche armonica dissonanza.

[...]

Il disegno è raffinato, sperimentale ma dal di dentro.

(**Plinio Perilli**, recensione in “*Gradiva*” n. 41/42, 2012, p. 213)

Leggere i versi di *Bubo bubo*, spingersi nel sottobosco che li contiene, è come addentrarsi in un anfratto di natura nascosta e inesplorata. Necessita una guida per districare la direzione o almeno solo per definirla. Ecco che allora la figura del gufo ci corre in aiuto. Non a caso, Silvia Comoglio sceglie il gufo [...] come guida, a ribadire che, anche nel buio, nel non conosciuto, non vedendo, si può intraprendere un cammino e il gufo è l'elemento certo (figura mitica che esula dalla carne e dalle ossa dell'animale), capace di guidare con il suono cupo e sincopato del suo verso.

[...]

L'immagine continua è quella di un mondo privato, non che esclude, ma che diviene intimo, brulicante di esseri animati dalla ricerca, moltitudini che si riconducono tutte all'uno. Perché in questi versi è l'uno che chiede a se stesso il suo vero significato. Nel porsi la domanda, comunque soffre. Ma non trapela una sofferenza esistenziale, o almeno non solo quella. Invece c'è una ricerca insistente che scava per dare vita al significato della vita. Ricerca, attenzione, conoscenza che passa e diviene consistente attraverso la terra, il cielo, il bosco, i rami, la pioggia, gli occhi, la memoria, le ciglia e altri gesti reali che diventano intrecci di tempo che continua.

(**Adriano Rizzo**, recensione in “*Il Segnale*”, n. 92, giugno 2012, p. 66)

Silhouette, di Silvia Comoglio, si presenta quale intensa raccolta in cui il vivido desiderio di una [...] lingua *differente* diviene originale espressione poetica.

Per la poetessa, l'usuale grammatica, lungi dal costituire inderogabile complesso di regole, è, piuttosto, orientamento, tendenza cui non è necessario adeguarsi in modo rigido.

Qualcosa di *realisticamente onirico* è presente in versi che paiono talvolta generarsi reciprocamente, altra volta quasi dondolare nel vuoto di una peculiare musicalità che *manca eppure c'è*, altra volta ancora proporre immagini precise per poi aprirsi su universi inaspettati.

Il sogno è indissolubilmente legato alla nostra vita: ci accompagna giorno dopo giorno, istante dopo istante.

[...] Silvia si assume l'impegno di offrire, con responsabile creatività, specifici sbocchi espressivi a tale [...] aspetto dell'umano esistere.

(**Marco Furia**, recensio e a *Silhouette*, in *Carte nel vento*, Febbraio 2013, anno X, numero 18

http://www.anteremedizioni.it/montano_newsletter_anno10_numero18_recensioni_furia_comoglio

Con *Via Crucis*, Silvia Comoglio affronta, sicura, l'argomento davvero non facile indicato dal titolo. Argomento religioso, senza dubbio, ma, a mio avviso, anche *laico* poiché riguarda, in ogni modo, tutti. Il drammatico percorso compiuto da Cristo con la croce sulle spalle non è un'allegoria, è proprio quel percorso e con esso dobbiamo confrontarci: la vicenda di Dio fattosi uomo, condannato a morte ingiustamente, coinvolge anche chi non è credente. Non si tratta di accettare una fede o di negarla, bensì di prendere atto di un episodio che non può lasciare indifferenti: questo è l'atteggiamento poetico con cui Silvia ci accompagna nella *sua* "via Crucis". I versi si soffermano con elegante efficacia sullo svolgersi di un avvenimento ben noto eppure *riscoperto*. Essere uomo è, proprio in questo caso, *esserlo davvero*, rendendo credibile la propria testimonianza con la sofferenza estrema, esito doloroso di una predicazione coraggiosa e tenace.

(**Marco Furia**, recensione a *Via Crucis* in <http://progettogeum.org/2014/02/>)

Il sogno di una carezza linguistica pervade l'opera di Silvia Comoglio [...]. Il sogno di una carezza linguistica, appunto, ossia una tendenza delicata e affettuosa che della lingua accetta tanto il costruito quanto l'immediato gesto e del sogno l'affiorare d'immagini affascinanti e non gratuite.

Silvia attraversa la lingua che vive e, si potrebbe dire capovolgendo i termini, vive la lingua che attraversa, poiché il suo canto è innanzi tutto arpeggio che dell'urgenza espressiva conserva il modo, ossia il progredire quasi per necessità da una pronuncia all'altra, senza dimenticare, tuttavia, l'importanza di insistere su particolari anche minuti.

La poetessa non si risparmia, insiste con assidua tenacia senza mai cedere alle fallaci lusinghe dello stile fine a se stesso, ponendo in essere, così, una versificazione che, proprio per la sua estrema scrupolosità, raggiunge esiti definibili quali disarmanti.

(**Marco Furia** in "La recherche" 01/03/2015
<http://www.larecherche.it/testo.asp?Id=1342&Tabella=Articolo>)

Tra le caratteristiche principali che questa opera poetica mette in atto, ce n'è una che amplia in qualità il valore della ricerca che l'autrice prosegue di libro in libro, configurando i risultati linguistici come una vera e propria visione poetante. Una prospettiva che nasce anche, e non in second' ordine, da una precisa e necessaria scelta di vocalità scritta: cercare di risolvere il chiasmo tra suono e senso, in cui si dà senso al suono e suono al senso, lì dove il movimento è reciproco, ma non sufficiente. Della poesia di Silvia Comoglio si è parlato, da più parti e a fondo, di come il suono contenga ed elabori la significazione, in un canto che tiene stretti esistenza e sentimento del dire, con una partitura compositiva che è musica e vita. Ma qui in questo poema ci sembra che l'andamento della parola sia sostenuto da un nuovo desiderio fattivo e fondante: rendere la voce materia sostanziale, traccia di un'intonazione portata alla ricerca di ciò che non si sa, ma si è disponibili ad accogliere e in cui essere accolti. Un atto interiore che può anche sfuggire al controllo ed

essere visto come un'eco andirivieni di una "piuma di nonnulla", ma quando arriva non puoi non riconoscerne il segno: toccarlo, meditarlo e rimetterlo in circolo. E ancor di più lasciare che sia proprio questo rinnovato movimento a dare forma continua a un flusso di segni fonici, che in quel primo riconoscono l'origine ma senza esserne imprigionati.

(Giorgio Bonacini, *La visione rovesciata di un'eco*, postfazione a *Il vogatore* http://www.anteremedizioni.it/files/file/Silvia_Comoglio/Postfazione.pdf)

Che ci sia uno sfaldamento nella descrizione è cosa prevedibile poiché oggetto della narrazione è il racconto della via Crucis. Raccontare della tortura e della resurrezione tramite gli oggetti che sono presenti sulla scena immaginata comporta una trasformazione, in direzione del tutto paradossale, superante il limite della congruenza: "immoto soffio", "ciottoli silenti" a testimonianza della loro impossibilità di diventare simboli in un simile racconto. Ma implica anche una restituzione caotica del mondo divenuto contemporaneamente tutto interiore: sarà qui il luogo ove si potrà affermare che esiste un dentro dello specchio, un'"alba appena simulata": il vero qui, infatti, non si raggiunge più con l'ordine, ma con la sostituzione, anche contro ogni evidenza, tal quale, d'altronde, accade nel miracolo della resurrezione. Sarà proprio la 'mutazione' a dare la stura alla scala metafisica: così la fine "fiorisce di eterno" e "l'albero ha lo specchio dentro la sua foglia". Ogni cosa appare capovolta e da concreta si fa mentale, dove il mentale pretende d'essere l'assoluta verità.

(Rosa Pierno, recensione a *Via Crucis* in "Carte nel vento", Marzo 2015, anno XII, numero 26

http://www.anteremedizioni.it/montano_newsletter_anno12_numero26_silvia_comoglio)

Di proficua lettura è stata per me la recente *Via Crucis* di Silvia Comoglio (*puntoacapo* 2014), una giovane poetessa che si sofferma con fede e speranza ad osservare le XV Stazioni, dedicando a ciascuna una riflessione lirica personale e profonda, intarsiata di echi e di memorie testamentarie e letterarie, nell'intento di coinvolgere il lettore nella sua meditazione per portarlo più in alto, lungo un itinerario che va da *Gesù è condannato a morte* fino a *Gesù è risorto*. Le liriche di Silvia Comoglio sono intense ed avvolgentesi in un linguaggio ricco di espedienti espressivi anche molto innovativi che servono ad indicare la tensione dell'autrice per cogliere, nella sua unicità ed eccezionalità, il riverbero dei vari momenti della Passione sulla sua sfera più intima, ma anche sulla natura e sul mondo.

Questo personale itinerario di riflessione si iscrive in una cornice di due testi estranei alle Stazioni, ma collegati tra di loro dal riferimento all'infanzia: in quello d'apertura protagonista è Gesù cullato da «Maria Sua Madre come bimbo», mentre in quello di chiusura il pensiero dell'autrice va a *Terezin*, dove *Le farfalle*, disegnate da Margit Koretzovà, una dei tanti bambini rinchiusi in quel lager, che con i loro disegni e le loro poesia, pur nel buio della più terribile sofferenza, hanno saputo parlarci anche delle loro speranze perdute, quelle che solo lo sguardo sempre nuovo dell'uomo sa intravedere e che solo nella vicenda della Passione, Morte e Resurrezione di Gesù possono trovare la loro radice e ragione d'essere.

(Rosa Elisa Giangoia, *Ripensare la Via Crucis*, in "La Squilla", n. 2, anno 2015, p. 31)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)